

Conferenza Episcopale Italiana



IV DOMENICA DI QUARESIMA

30 Marzo

«Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita»



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



Indicazioni rituali

Per sottolineare l'indole di gioiosa speranza di questa domenica si può conservare l'uso di paramenti di colore rosaceo (OGMR 346), ornare l'altare con fiori e ricorrere all'uso di strumenti.

Si può utilizzare il saluto "Il Dio della speranza che ci riempie di ogni gioia e pace...". Si suggerisce l'Atto penitenziale nel terzo formulario, con l'introduzione "Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi e ci riconcilia con il Padre" e cantare i tropi qui riportati.

Si suggerisce il prefazio di Quaresima II seguito dalla Preghiera Eucaristica III. In alternativa, si può recitare la Preghiera Eucaristica per varie necessità II con il prefazio proprio (MR, pp. 502-505).

In questa domenica, là dove si celebra il secondo degli scrutini di preparazione al Battesimo per i catecumeni che, nella Veglia Pasquale, saranno ammessi ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, si utilizzi il formulario proprio riportato alla p. 765.

Monizione introduttiva

Scriva il Papa nella Bolla di indizione del Giubileo: «Non c'è modo migliore per conoscere Dio che lasciarsi riconciliare da Lui, assaporando il suo perdono» (Spes non confundit, 23).

La speranza della Chiesa risiede nell'amore di Dio e nella gioia della sua casa, per questo anche il cammino penitenziale è contraddistinto da sentimenti di fiducia e letizia che, in questa IV domenica di Quaresima, la liturgia evidenzia in modo particolare invitando a rallegrarci.

Atto penitenziale

Signore, difensore dei poveri, Kyrie, eleison!

Cristo, via che riconduce al Padre, Christe, eleison!

Signore, speranza dei peccatori, Kyrie, eleison!

Preghiera Universale

Il Presidente:

Fratelli e sorelle, uniti mediante il Battesimo alla morte e risurrezione del Signore, siamo divenuti un popolo regale, sacerdoti per il nostro Dio.

Diacono o lettore:

Preghiamo perché la Chiesa annunci la potenza redentrice della morte di Cristo, che trasforma anche il nostro dolore in sorgente di salvezza.

Silenzio



Diacono o lettore:

Preghiamo per i peccatori perché rinnovati dalla misericordia di Dio vivano passi di vera conversione.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo per i catecumeni che riceveranno il Battesimo nella Pasqua, perché il Signore accresca in loro la fede e la conoscenza della verità.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo per tutti coloro che sono segnati dalla sofferenza fisica e spirituale, perché attingano dalla passione di Cristo forza e consolazione.

Silenzio

Diacono o lettore:

Preghiamo per tutti noi perché sappiamo vivere la penitenza come via all'incontro con il Signore.

Silenzio

Il Presidente:

Accogli, o Signore, l'umile preghiera dei tuoi fedeli, e concedi loro di percorrere, sotto la guida del tuo Spirito, la strada che li riporta a te, pregustando fin da ora la gioia della Pasqua.

Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.



Gustate e vedete com'è buono il Signore

IV DOMENICA DI QUARESIMA – ANNO C

Salmo 33(34)

Allegretto

Gu - sta - te e ve - de - te co-m'è buo - no il Si - gno - re.

1. Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode.
2. *Magnificate con me il Signore,* esaltiamo insieme il suo nome.
3. Guardate a lui e sarete rag - gianti, i vostri volti non dovranno arros-sire.

1. Io mi glorio nel Si - gnore: i poveri ascoltino e si ral - legrino.
2. *Ho cercato il Signore: mi ha ri - sposto* e da ogni mia paura mi ha libe-rato.
3. Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue an - gosce.





Quell'anno mangiarono i frutti (Gs 5,9a.10-12)

Nella prima lettura di oggi pregustiamo già un assaggio della gioia pasquale, trovandoci peraltro a uno stadio avanzato dell'itinerario quaresimale: vi leggiamo infatti la narrazione della prima Pasqua celebrata dal popolo ebraico nella nuova residenza fissa, cioè finalmente nella terra promessa, dopo le epiche vicende dell'arduo cammino di conquista di quei territori lungamente sognati.

Dio interviene a comunicare la propria infinita misericordia, manifestata nella solenne assoluzione generale del popolo: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto» (Gs 5,9). Il frutto del perdono divino è la ritrovata libertà dall'oppressione e dalla schiavitù, oggi come allora: il male rende schiavi, il bene rende liberi.

Secondo le minuziose indicazioni già fornite da Dio a Mosè (cfr. Es 12), gli Israeliti rispettano il calendario sacro e celebrano la festa di Pasqua la sera del 14 del mese di Nisan, con tutto il sapore e il profumo della gioia di poterla festeggiare "a casa", nella terra santa.

L'autore del libro di Giosuè pone l'attenzione su un aspetto oltremodo significativo: ora il popolo può mangiare i frutti della terra promessa; la stabilità della casa corrisponde all'abbondanza del raccolto e all'opportunità di godere quella terra da proprietari, non più sottoposti a lavori forzati in terra straniera per faraoni stranieri. Dio ha dato dignità al suo popolo: la sua alleanza è promessa di sicura elevazione per l'uomo.

Non solo: il dono della terra è maturazione di un traguardo adulto nella vita del popolo, in quanto esso non dipende più dalla manna celeste, cioè da quel provvidenziale "omogeneizzato" preparato dal Padre per figli non autosufficienti e totalmente incapaci di provvedere al proprio sostentamento. Adesso il popolo può considerarsi svezzato, e Dio lo affranca dall'esclusività della manna, offrendogli la vasta gamma di scelta fra tutti i frutti di una terra benedetta, «dove scorrono latte e miele» (cfr. Es 3,8). Dio ha accompagnato il suo popolo conducendolo per mano fino ad affidarlo alla propria responsabilità di poter liberamente ricavare e usufruire dei beni della terra, pur senza dimenticare che anch'essi sono sempre doni suoi.

Dio ci ha riconciliati con sé (2Cor 5,17-21)

La seconda lettura coincide in parte con quella del Mercoledì delle Ceneri, che abbiamo già commentato a suo luogo. Concentriamo pertanto l'attenzione soprattutto sui primi tre versetti, che non erano compresi nella pericope letta nel primo giorno della Quaresima.

«Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17). Cosa significa "essere in Cristo", e in particolare cosa significa in questo caso quella preposizione "in"? Più facile, forse, potrebbe risultare la comprensione di espressioni analoghe, ma evidentemente non del tutto sovrapponibili, quali "essere di Cristo", "essere con Cristo" o semmai "essere (o esistere) per Cristo".



La preposizione qui scelta da San Paolo, per una locuzione invero assai cara al linguaggio delle sue lettere, nel testo greco originale è proprio *en*, che vuol dire esattamente “in”, e regge un complemento di stato in luogo. Si tratta dunque di un concetto simbolico di elevata valenza mistica: la vita battesimale condotta con frutto equivale spiritualmente a una sorta di abitazione “dentro” la vita di Cristo stesso, un contatto diretto con Lui imparagonabile a qualsivoglia altro rapporto religioso già intuito dall’umanità nella sua ricerca del divino. I santi e i mistici cristiani parleranno proprio del nome, del cuore o delle piaghe di Cristo come propria dimora, nella quale rifugiarsi e far riposare l’intera esistenza.

Secondo l’apostolo, il risultato di tale rapporto è il rinnovamento totale della propria identità, in un salto di qualità altrimenti impensabile: si diviene “nuove creature”, coinvolte in una dinamica dello Spirito che porta con sé novità di vita e perenne slancio in avanti e in alto, non parcheggiando in una statica ripetizione di situazioni e condizioni, anche religiose, ormai vecchie. Vivere in Cristo è accogliere senza inerzia dell’anima Colui che fa nuove tutte le cose.

«Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18). Il progetto di tale rinnovamento nella relazione tra l’uomo e Dio è garantito da un sigillo di sicura autorità: tutto ciò discende dal Padre, che ha voluto accorciare le distanze coi suoi figli allontanatisi col peccato. Dio si è congiunto ancora più visibilmente a loro per mezzo di Cristo, mediatore della riconciliazione e della nuova alleanza di pace tra creature e Creatore, il “luogo” in cui si sono toccate la natura umana e la natura divina, tanto irriducibili l’una all’altra da apparire quasi incompatibili prima dell’avvento di Cristo.

L’opera di tale riconciliazione, altrove paragonata all’abbattimento di un «muro di separazione che era frammezzo» (cfr. Ef 2,14), è stata compiuta da Cristo, «distruggendo in se stesso l’inimicizia» (cfr. Ef 2,16) tra l’uomo e Dio. Tuttavia, Paolo sostiene che vi sia ancora un servizio, ovvero un ministero, per far conoscere e vivificare l’effetto di tale riconciliazione, ed è affidato al carisma apostolico. Gli apostoli di Cristo, infatti, devono instancabilmente agire da ambasciatori di Dio supplicando in nome di Cristo a lasciarsi riconciliare con Dio, che esorta per mezzo loro (cfr. 2Cor 5,20).

«Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5,19). Questo versetto costituisce in sostanza una ripetizione variata dello stesso concetto precedente, allo scopo di intensificarne la potenza comunicativa: si tratta di una duplicazione con ampliamento, tipica della retorica semitica biblica. L’elemento aggiunto qui da Paolo è la natura di tale ministero, che è la Parola, veicolo imprescindibile della rivelazione della salvezza divina: il ministero apostolico della riconciliazione è innanzitutto una missione per l’annuncio del grande amore di Dio.

Era perduto ed è stato ritrovato (Lc 15,1-3.11-32)

La pagina evangelica proclamata in questa domenica è una delle più celebri e fortunate parabole di Gesù, che da sempre colpisce in modo non indifferente il cuore di coloro che la ascoltano: la cosiddetta parabola “del figliol prodigo” o “del padre misericordioso”.

Può essere non del tutto superfluo segnalare, in questa sede di approfondimento della Parola liturgica da meditare, che tecnicamente questo non è proprio un caso tipico di testo ascrivibile al genere delle “parabole”, da una prospettiva di analisi formale dei



discorsi attribuiti a Gesù nei Vangeli. In genere, infatti, quei *lògia* (ossia discorsi) di Gesù classificati come parabole sono sensibilmente più brevi e con caratteristiche ricorrenti quale ad esempio la similitudine di una caratteristica del Regno di Dio con un aspetto della vita quotidiana dell'uditorio originario: i loro argomenti pertanto attingono di solito dall'osservazione di fenomeni naturali o attività umane umili e concrete, per trarne un'istruzione allo scopo di illuminarne la comprensione.

In questo senso, ad esempio, possono essere lette proprio le due piccole parabole che precedono quella di oggi nello stesso capitolo 15 del Vangelo lucano: quelle della pecorella smarrita e della dracma perduta, ambedue affannosamente cercate e infine festosamente ritrovate.

Nel nostro caso ci troviamo invece di fronte alla narrazione di un racconto esemplare, minuziosamente curato nell'evidenziazione di dettagli e circostanze, con una trama anche abbastanza complessa: non si tratta certamente dell'unico esempio di questo tipo, e nemmeno di un'esclusiva del Vangelo di Luca, poiché sono riscontrabili alcuni brani di questo genere anche in Matteo.

L'articolata storia delle interpretazioni di questa famosa pagina, com'è facilmente immaginabile, è ricchissima di proposte varie e affascinanti, che vanno dal considerarla una grande allegoria, riferita sia al comportamento infinitamente indulgente del cuore paterno di Dio, sia al suo metodo pedagogico nell'educare i figli alla fiducia nell'accoglienza paterna e alla fraternità reciproca senza gelosie, oppure al riconoscimento della grande misericordia manifestata da Dio verso i più peccatori fra gli uomini, invitando i "giusti" già fedeli a Lui a non respingere i propri fratelli da Lui perdonati.

C'è innanzitutto un legame evidente di questa parabola con le altre due già menzionate, che la precedono nel testo lucano: come lì, rispettivamente, dapprima la pecorella e poi la moneta, qui addirittura un essere umano, "un figlio d'uomo", si smarrisce in una vita di perdizione, per poi essere ritrovato e festeggiato.

Come nella parabola sulla pecorella Gesù non manca di sottolineare che il pastore impiega le sue energie più per l'unica smarrita che non per le novantanove al sicuro, anche qui viene enfatizzata una diversificazione di attenzioni da parte del padre per il figlio minore e per il figlio maggiore.

Nella parte finale, la narrazione sembra voler far convergere i riflettori proprio su quest'ultimo, come se i comportamenti del padre e del figlio minore fossero stati una lunga preparazione alla reazione culminante del figlio maggiore. Ogni ascoltatore di questa parabola disposto ad ammettere onestamente di riconoscersi in lui può ritenersi il suo destinatario ideale, colui per il quale tutta questa storia è stata pensata. Donaci, Signore, l'umiltà di accogliere la tua Parola, e la gioia di sentirci dire da te: «Sei sempre con me, e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31).





Antifona ad introitum (cfr. Is 66,10-11)

*Laetare, Ierusalem, et conventum facite, omnes qui diligitis eam;
gaudete cum laetitia, qui in tristitia fuistis,
ut exsultetis, et satiementi ab uberibus consolationis vestrae.*

Antifona d'ingresso (cfr. Is 66,10-11)

Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate radunatevi.
Sfavillate di gioia con essa, voi che eravate nel lutto.
Così gioirete e vi sazierete al seno delle sue consolazioni.

L'invito alla gioia contrassegna l'antifona d'ingresso della quarta domenica di Quaresima, che prende il nome proprio dal verbo latino *Laetare*. Nel passo di Isaia, da cui è tratta alla lettera l'antifona, l'invito è rivolto a Gerusalemme. Ora alla Chiesa, che è giunta a metà del suo percorso verso la Pasqua e, in questa domenica, può così godere di addobbi floreali e anche del suono dell'organo, secondo quanto dispone OGMR (n. 305 e 313).

Nel contesto originario di Isaia è il ritorno degli Ebrei deportati in terra babilonese ad essere salutato con gioia ed entusiasmo: è la rinascita di un popolo che ha pagato a duro prezzo la politica scellerata dei suoi governanti e ha saggiato la pesante sferza dei suoi nemici.

In verità l'invito alla gioia si unisce immediatamente all'imperativo "radunatevi" (*conventum facite*), assente nel testo di Isaia e sicuramente riferito alla Chiesa attuale, che canta il testo profetico proprio nel momento della sua riunione assembleare per la celebrazione eucaristica.

Alle origini i versetti di Isaia hanno come riferimento le scene della città sventrata dalle truppe di Nabucodonosor e del tempio semidistrutto. Ma ora non c'è più tempo per alimentare tragici ricordi. È il tempo della festa e della gioia per tutti coloro che amano Gerusalemme e per essa hanno versato copiose lacrime.

Proprio in questo contesto si situa il riferimento obbligato, nell'evento celebrativo, alla peculiarità della Parola nella sua triplice scansione, offerta dal Lezionario attuale.

- Nell'anno A, di impronta catecumenale/battesimale, l'episodio della guarigione del cieco nato sottolinea la gioia per il recupero della vista da parte di questo anonimo, dopo la narrazione della sua travagliata vicenda, che mette in risalto la infinità di ostacoli incontrati, fino all'approdo finale al Cristo e all'entusiasmante professione di fede: «Credo, Signore!».

Con questa formula cristologica «è indicato il vertice della rivelazione e della esperienza di fede promessa ai primi discepoli. Gli occhi del cieco sono stati aperti perché potesse arrivare a "vedere" colui che parla come inviato di Dio. La sua prostrazione



davanti a Gesù visualizza la sua professione di fede: la relazione con il Padre passa attraverso Gesù, che introduce i credenti nella sua stessa attitudine filiale» (R. Fabris).

- Nell'anno B la solenne affermazione che Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito confluisce nell'attualizzazione conseguente: «Chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio». Posto di fronte alle scelte della vita, il credente opta per la verità/luce in opposizione al male/tenebre, nella consapevolezza che l'espressione "fare il male" non designa semplicemente la condotta morale perversa, ma una scelta radicale che si esprime di fatto nel rifiuto della luce, cioè dell'adesione di fede in Gesù.

- Nell'anno C, poi, la parabola del padre misericordioso e dei suoi due figli sfocia nella necessità di fare festa («...bisognava far festa e rallegrarsi...»), a motivo del figlio prodigo, perduto e ritrovato. E il tentativo di convincimento/conversione da parte del Padre verso il figlio maggiore si fonda proprio su questa necessità, che corrisponde al dono della salvezza totalmente gratuito.

Infatti, la condotta degli uomini, anche se apparentemente risulta ineccepibile, spesso lo è soltanto in maniera formale. Dietro questa perfezione o giustizia si nasconde un rapporto a volte interessato e strumentalizzato con Dio. È per questo motivo che la salvezza gratuita viene a sopperire anche gli inevitabili errori umani.

L'antifona, allora, sintetizza bene il contenuto della Parola per ogni anno del Lezionario, costituendo come una specie di sinfonia della gioia, che ha ben oltre le austere esigenze del cammino quaresimale. L'ulteriore esortazione alla gioia, che il passo di Isaia contempla in termini inequivocabili («sfavillate di gioia...»), si avvale della chiara giustificazione: «...voi che eravate nel lutto», considerando la situazione della città dopo l'esilio.

Infatti, come si evince dal prosieguo del testo stesso («così gioirete e vi sazierete al seno delle sue consolazioni»), ora la sua condizione è radicalmente mutata: essa è paragonata a una madre prospera, dal cui seno i figli possono succhiare il latte, che garantisce loro il nutrimento necessario (alla lettera: vi sazierete dalle mammelle della consolazione).

È appunto il segno dell'abbondanza e della consolazione, che rimuove i tempi dell'indigenza e della privazione.

In questo contesto di benevolenza divina, il cuore non può non gioire alla vista di tutto ciò: a lungo tormentato dalla sensazione di essere stato abbandonato in terra straniera, ora può esultare e godere della presenza di Dio, che si esprime nell'immagine di una madre premurosa e protettiva.

La stessa sensazione viene provata da quanti si accostano alla celebrazione eucaristica in questa quarta domenica di Quaresima, in questa temperie ecclesiale di sinodalità. Si tratta di camminare insieme nella storia, con la speranza che viene dalla Pasqua, in una Chiesa che, come madre che consola il figlio, risulta un tessuto di gioia e di pace. Ogni discepolo deve poter avvertire il calore della comunità, per uscire per la missione, con l'entusiasmo più autentico.





L 68 IN. V Cf. Is. 66, 10, 11; Ps. 121
E 147 RBCKS

L Aë-tá-re * Ie-rú-sa-lem : et convén-tum fá-ci-
te omnes qui di-lí-gi-tis e-am : gau-
dé-te cum lac-tí-ti-a, qui in tristí-ti-a fu-
i-stis : ut exsulté-tis, et sa-ti-é-mi-ni
ab u-bé-ri-bus cónso-la-ti-ó-ni-ve-stræ.
Ps. Læ-tá-tus sum in his quæ dicta sunt mi-hi : in domum
Dó-mi-ni í-bimus.

*Rallegrati, Gerusalemme: riunitevi, voi tutti che l'amate: gioite con letizia,
voi che foste nella tristezza: perché esultiate,
e vi saziate dalle mammelle della vostra consolazione.*

*V. Sono lieto per le cose che mi sono state dette: andremo alla casa del Signore.
(nostra traduzione)*

La tematica di questo introito e la sua prima parola caratterizzano in modo speciale la IV Domenica di Quaresima, che è chiamata appunto Domenica Lætare: non solo la Liturgia della Parola, ma anche l'eucologia propria di questo giorno è permeata dalla gioia, una gioia che vuole esprimere l'affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina (cfr. Colletta).

Il testo è desunto dall'ultimo capitolo del Libro del profeta Isaia, appartenente a quella tradizione che gli studiosi classificano del trito-Isaia, ovvero una raccolta di detti profetici collocabili nel periodo di Neemia (450-430 a.C.), in cui è preponderante il tema escatologico-consolatorio: le promesse di Dio di un trono stabile e di una terra per Israele, dopo la scissione del regno e le conquiste assira e babilonese, e infine quella persiana con la conseguente caduta della monarchia davidica, vengono rilette in senso messianico ed escatologico.

Procedendo ad una lettura cristologica di queste caratteristiche del trito-Isaia, non abbiamo difficoltà ad applicare il nostro passo all'attesa gioiosa del Messia, di Gesù Cristo, che porterà a termine la sua missione di salvezza dell'umanità con gli eventi pasquali che commemoreremo liturgicamente tra poco.

L'antifona risulta particolarmente ricca di ornamentazioni melodiche e alquanto varia per tessitura: i melismi conquistano in maniera rapida e alternata gli apici melodici acuto e grave, donando al canto una notevole originalità e freschezza, che sembra essere



in contraddizione con il clima penitenziale di questo tempo. La domenica *Lætare* ci permette di ricordare che fu solo nel secondo millennio che a prevalere fu la componente penitenziale della Quaresima: precedentemente, infatti, questo tempo privilegiato era un cammino verso la Pasqua con una forte caratterizzazione battesimale, che permetteva ai catecumeni di conoscere gradualmente le verità centrali della fede cristiana e, come conseguenza, spronando alla santità, faceva riflettere anche sul peccato.

Particolarissimo è l'esordio dell'antifona, che sulla parola *Lætare* disegna una melodia unica nel suo genere, lontana dalle classiche formule di intonazione del V modo, che con il suo salto di quarta provoca subito lo stupore dell'ascoltatore: l'imperativo a rallegrarsi scuote da subito l'orante, che (come la melodia) quasi salta dalla gioia balzando verso l'alto per tornare a terra (si noti anche, in questo senso, la lettera L nella notazione sangallese, che significa appunto levate: alzate).

Molto indicativo anche il trattamento della parola *Ierusalem*: l'accento tonico è totalmente ignorato a favore di una salita verso la *repercussio* del modo. Possiamo interpretare questa seconda anomalia in due modi: un primo geografico, che ricorda la "salita al Tempio" di Gerusalemme, che era effettivamente posto in alto, trovando quasi un punto di contatto tra il Dio Altissimo e la terra. In questo caso ritorna il tema della ricerca di Dio che, come abbiamo visto, caratterizza particolarmente il tempo quaresimale: l'uomo è chiamato a salire, ovvero a raggiungere faticosamente la vetta dei consigli evangelici per poter stare nel luogo dove è presente Dio¹. Il secondo modo è, invece, escatologico: la melodia ascendente potrebbe, infatti, rimandare alla Gerusalemme celeste predetta da Ezechiele (capp. 40-48) e ratificata dalla visione dell'Apocalisse (capp. 21-22). A rallegrarsi è, dunque, l'intera schiera del popolo redento di ogni tempo e di ogni luogo, che gode della presenza del suo Signore risorto, del Padre Creatore e vive dello Spirito che promana da essi.

Quasi plastica è la melodia delle parole seguenti (*et conventum facite*) che, con continui e reiterati giri (*torculus + pes*) attorno alla *repercussio*, disegna magistralmente l'atto del fare adunanza, del ritrovarsi insieme pur provenendo da diversi luoghi e tempi. Torna alla mente la grande processione dei popoli redenti verso la nuova Gerusalemme e il nuovo Tempio di Is 2,2-3: «Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore». Possiamo ravvisare in queste parole un forte richiamo all'importanza della comunità ecclesiale, corpo mistico di Cristo, della quale dobbiamo sentirci membra elette (cfr. 1Cor 12,12-31: «Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra», v. 27): è solo formando questo "noi" che possiamo salvarci perché non bastiamo a noi stessi e perché per ottenere quella somiglianza divina perduta con il peccato, siamo chiamati a diventare come Dio: esseri di relazione amorosa.

Un altro elemento da sottolineare è, infatti, l'amore necessario per la gioia: il verso successivo ce ne esplicita il concetto. Possono radunarsi insieme e gioire con l'umanità redenta solo coloro che la amano e si amano: l'amore a Gerusalemme si esplicita nell'amore verso Dio e verso il prossimo, mèta del cammino di ogni cristiano.

¹ cfr. La finale del Libro del profeta Ezechiele che, parlando della Gerusalemme celeste, afferma: «La città si chiamerà da quel giorno in poi: "Là è il Signore"» (Ez 48,35).



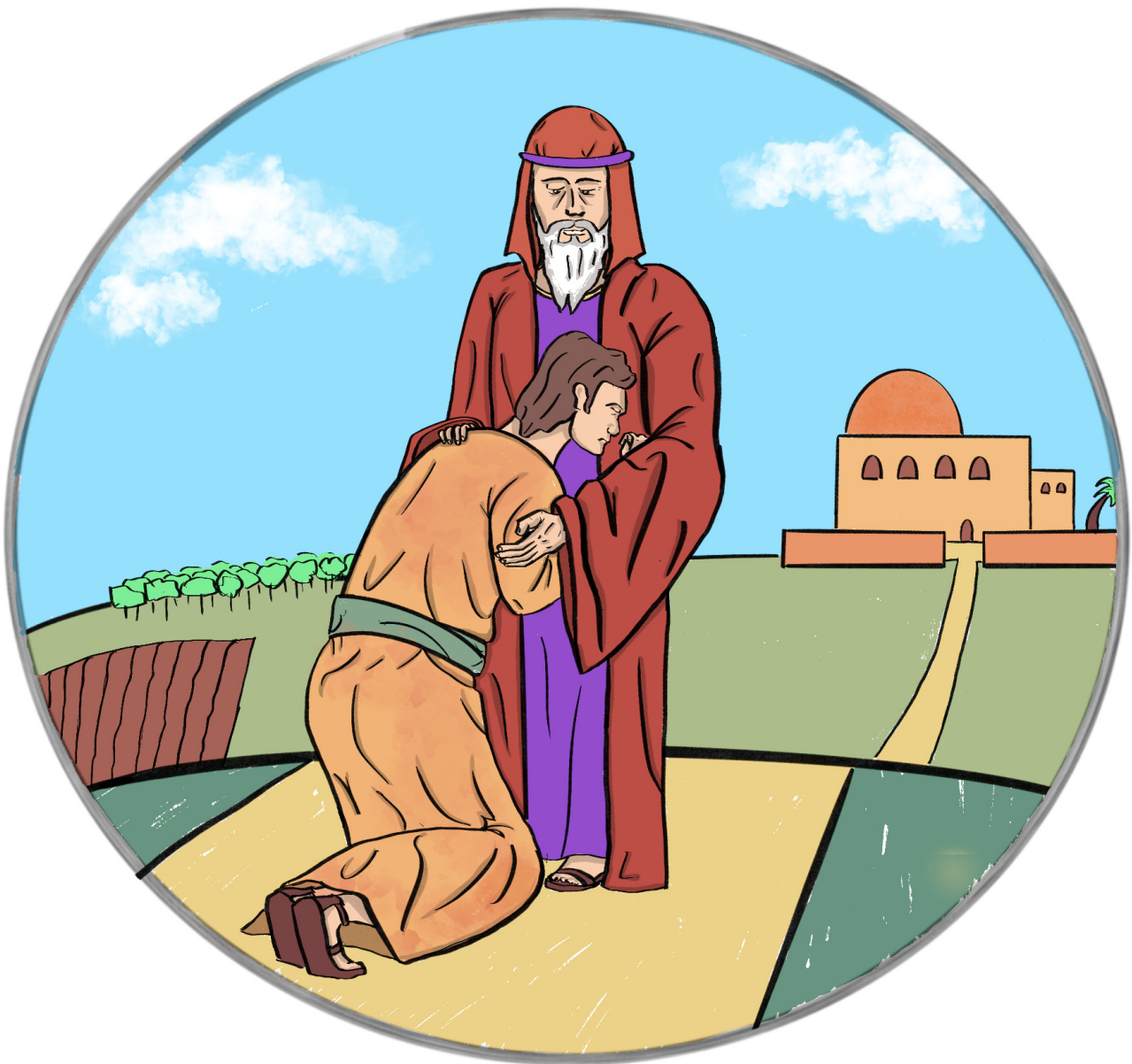
I successivi polarismi (*in lætitia/in tristitia*) ci ricordano il discorso della montagna al cap. V di Matteo e le sue beatitudini («Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. (...) Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» Mt 5,4.12; «Beati voi, che ora piangete, perché riderete» Lc 6,21). La melodia gregoriana opera qui una notevole diversificazione timbrica, per esplicitare la gioia e la letizia da un lato contrapposte alla tristezza dall'altro, non data dal cambio di tessitura, ma dal cambio di sonorità modale: se, infatti, la prima semifrase ci offre una chiara cadenza di *tritus authenticus* (V modo), che al nostro orecchio moderno richiama la tonalità maggiore, la seconda si muove e cadenza (replicata identica due volte consecutive su *tristitia* e su *fuistis*) intorno al colore del *deuterus plagalis* (IV modo), che alla nostra percezione richiama la tonalità minore. Questo polarismo è particolarmente importante perché ci dà la chiave di comprensione della vera gioia, che – come ricorda s. Paolo – nasce dalla croce (cfr. Rm 5,3-5; Fil 3,17-21): in altre parole, la gioia di cui trasalisce l'assemblea dei redenti è conseguenza e premio di un cammino di conversione non facile, ma impegnativo e doloroso, di cui la Quaresima è anche un riferimento celebrativo.

La gioia, in senso cristiano, riceve luce e contenuto dal mistero della Pasqua di Gesù Cristo, ed ha un carattere paradossale perché mette assieme speranza e sofferenza, passione e amore, vita e morte, attesa e profezia, giustizia e perdono, annuncio di un mondo nuovo e beatitudine del Regno. [...] la Pasqua ha a che fare con il mistero della nostra redenzione; e la gioia è segno di un'esistenza redenta, liberata dal peccato e dal male attraverso la passione di Cristo e la sua risurrezione nella carne.²

L'ultima immagine che ci offre l'antifona è quella ancestrale della madre che nutre il proprio figlio, ed è una descrizione alquanto efficace – seppur limitata – di quello che attende i redenti nel Regno eterno che verrà. L'esultanza e la letizia si uniscono qui al senso di pace e di protezione che scaturisce dall'immagine dell'allattamento: nel testo ebraico e nella versione greca dei LXX, infatti, è presente il verbo allattare al seno [קני (yanaq); θηλαζω (thelazo)], che esprime l'idea di dipendenza creaturale, di contatto fisico e vicinanza, di elargizione del sostentamento necessario e sovrabbondante (vi saziate), di cura amorevole e disinteressata; Dio è definito vostra consolazione e gli viene riconosciuta anche la prerogativa femminile della maternità (le mammelle). Il cammino intrapreso ci pone, quindi, davanti una modalità di ingresso alla vita nuova e risorta che ci attende negli eventi pasquali, ovvero il farsi bambini, eliminando dalle nostre scelte e dai nostri comportamenti ogni forma di calcolo interessato e ogni sovrastruttura mondana: «Resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia» (Sal 130,2); «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

² E. SCOGNAMIGLIO, *Prefazione. Il paradosso della vita cristiana: la "gioia nella croce"*, in P. DE LUCIA, *La gioia nella croce. Viaggio nel pensiero di U. Von Balthasar*, Effatà, Cantalupa (TO) 2021, 10.





VANGELO

Dal Vangelo di Luca

In quel tempo,
 si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani
 e i peccatori per ascoltarlo.
 I farisei e gli scribi mormoravano dicendo:
 «Costui accoglie i peccatori
 e mangia con loro».
 Ed egli disse loro questa parabola:
 «Un uomo aveva due figli.
 Il più giovane dei due disse al padre:
 "Padre, dammi la parte di patrimonio
 che mi spetta".
 Ed egli divise tra loro le sue sostanze.
 Pochi giorni dopo, il figlio più giovane,
 raccolte tutte le sue cose,
 partì per un paese lontano
 e là sperperò il suo patrimonio
 vivendo in modo dissoluto.
 Quando ebbe speso tutto,
 sopraggiunse in quel paese
 una grande carestia
 ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.
 Allora andò a mettersi al servizio
 di uno degli abitanti di quella regione,
 che lo mandò nei suoi campi
 a pascolare i porci.
 Avrebbe voluto saziarsi con le carrube
 di cui si nutrivano i porci;
 ma nessuno gli dava nulla.
 Allora ritornò in sé e disse:
 "Quanti salariati di mio padre
 hanno pane in abbondanza
 e io qui muoio di fame!
 Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò:
 Padre, ho peccato verso il Cielo
 e davanti a te;
 non sono più degno

di essere chiamato tuo figlio.
 Trattami come uno dei tuoi salariati".
 Si alzò e tornò da suo padre.
 Quando era ancora lontano,
 suo padre lo vide, ebbe compassione,
 gli corse incontro,
 gli si gettò al collo e lo baciò.
 Il figlio gli disse:
 "Padre, ho peccato verso il Cielo
 e davanti a te; non sono più degno
 di essere chiamato tuo figlio".
 Ma il padre disse ai servi:
 "Presto, portate qui il vestito più bello
 e fateglielo indossare,
 mettetegli l'anello al dito
 e i sandali ai piedi.
 Prendete il vitello grasso,
 ammazzatelo, mangiamo
 e facciamo festa,
 perché questo mio figlio era morto
 ed è tornato in vita,
 era perduto ed è stato ritrovato".
 E cominciarono a far festa.
 Il figlio maggiore si trovava nei campi.
 Al ritorno, quando fu vicino a casa,
 udì la musica e le danze;
 chiamò uno dei servi
 e gli domandò
 che cosa fosse tutto questo.
 Quello gli rispose:
 "Tuo fratello è qui e tuo padre
 ha fatto ammazzare il vitello grasso,
 perché lo ha riavuto sano e salvo".
 Egli si indignò, e non voleva entrare.
 Suo padre allora uscì a supplicarlo.
 Ma egli rispose a suo padre:



"Ecco, io ti servo da tanti anni
e non ho mai disobbedito
a un tuo comando,
e tu non mi hai mai dato un capretto
per far festa con i miei amici.
Ma ora che è tornato questo tuo figlio,
il quale ha divorato le tue sostanze
con le prostitute,
per lui hai ammazzato il vitello grasso".
Gli rispose il padre:
"Figlio, tu sei sempre con me
e tutto ciò che è mio è tuo;
ma bisognava far festa e rallegrarsi,
perché questo tuo fratello
era morto ed è tornato in vita,
era perduto ed è stato ritrovato"».



GESÙ PARLA CON I PUBBLICANI E I PECCATORI. GLI SCRIBI E FARISEI CRITICANO GESÙ PERCHÉ ACCOGLIE E MANGIA CON I PECCATORI. GESÙ RACCONTA UNA PARABOLA A TUTTI. UN UOMO HA DUE FIGLI. IL FIGLIO PIÙ GIOVANE DICE AL PADRE: “PADRE, DA’ A ME LA MIA EREDITÀ”. IL PADRE GLI DÀ LA EREDITÀ E IL FIGLIO VA VIA DI CASA. SPENDE TUTTI I SOLDI, DIVENTA POVERO E VA A FARE IL GUARDIANO DEI MAIALI. UN GIORNO DECIDE DI TORNARE A CASA E CHIEDERE PERDONO AL PADRE. IL PADRE VEDE DA LONTANO IL FIGLIO E CORRE INCONTRO, ABBRACCIA E BACIA IL FIGLIO. IL PADRE DICE AI SERVI DI PORTARE UN VESTITO, I SANDALI E L’ANELLO PER IL FIGLIO. IL PADRE DECIDE DI FARE UNA FESTA CON TANTI INVITATI PER FESTEGGIARE IL FIGLIO PERCHÉ È TORNATO A CASA. IL FIGLIO MAGGIORE TORNA A CASA DAI CAMPI. SENTE LA MUSICA E VEDE LA FESTA PER IL FIGLIO MINORE. SI ARRABBIA CON IL PADRE E NON ENTRA IN CASA. IL PADRE ESCE DI CASA PER PARLARE



CON IL FIGLIO MAGGIORE E PER FAR FESTA INSIEME. IL FIGLIO MAGGIORE DICE AL PADRE: “IO LAVORO PER TE E NON HO MAI DISUBBIDITO AI TUOI ORDINI, TU NON HAI MAI DATO A ME UN CAPRETTO PER FARE FESTA CON GLI AMICI. INVECE IL FIGLIO MINORE TORNA A CASA ED ORA È POVERO, PER QUESTO FIGLIO FAI UNA GRANDE FESTA”. IL PADRE DICE AL FIGLIO MAGGIORE: “FIGLIO, TU SEI SEMPRE CON ME. TUTTE LE COSE MIE SONO ANCHE COSE TUE. OGGI FACCIAMO FESTA PER TUO FRATELLO PERCHÉ È TORNATO A CASA”.





**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**